LA SICILIA NORMANNA

QUARTO CAPITOLO

CARATTERI E MODALITA' DELLA CONQUISTA

NON INVASIONE MA INFILTRAZIONE

- Quella del Mezzogiorno continentale più che una vera e propria conquista fu un'erosione. Non ci fu invasione violenta, ma una lenta e graduale penetrazione della civiltà normanna rude, ma in crescita, nel tessuto della civiltà italiana meridionale raffinata, ma in decadenza.
  I cavalieri Normanni arrivarono in Italia non da conquistatori, ma da soldati di ventura, per non dire da emigranti. Quando non c'era da combattere, non avevano come guadagnarsi da vivere e, per poter sopravvivere, facevano i ladri di strada.
- Invece, la conquista normanna della Sicilia fu tutta un'altra cosa, dai caratteri e modalità del tutto differenti.
  Per prima cosa ci fu invasione violenta, con le armi. Ma l'aspetto più importante è che le motivazioni e gli scopi furono differenti.

LA MOTIVAZIONE DELLA CONQUISTA DELLA SICILIA

- La conquista della Sicilia fu motivata dal Concilio di Melfi che affidò a Roberto il Guiscardo la missione di liberare la Sicilia dai musulmani.
  Pertanto, la guerra normanna di Sicilia, più che come guerra di conquista ,iniziò come guerra di liberazione. La conquista non fu lo scopo, ma la conseguenza.
- Dal punto di vista del papa, l'investitura data al Guiscardo di futuro Duca della Sicilia da liberare era un modo di affermare la giurisdizione papale su un'isola occupata dai musulmani e in cui, tra i cristiani, prevaleva la Chiesa greca di Costantinopoli, che, con lo scisma del 1054, si era già separata dalla Chiesa di Roma.
  Pertanto l'investitura a Roberto rivestiva per la Chiesa una doppia valenza religiosa: quella di scacciare gli infedeli, e l'altra di sottrarre la Chiesa siciliana alla dipendenza del patriarcato di Costantinopoli.

LA GUERRA NORMANNA COME GUERRA SANTA

- La guerra normanna di Sicilia si distinse dalla guerra normanna del Mezzogiorno continentale e perfino dalla guerra portata in Inghilterra da un altro Normanno, Guglielmo il Conquistatore, perché, una volta autorizzata dal Concilio di Melfi, acquistò subito le caratteristiche di una guerra santa, combattuta per volontà divina, per affermare il trionfo della fede cristiana. Quello che due secoli prima avevano fatto i musulmani con il jhad, adesso, a loro volta, lo facevano i cristiani. La Sicilia diveniva così vittima di una guerra santa dopo l'altra, di segno opposto. Con la prima, ad opera dei guerrieri di Allah, con la seconda, ad opera dei cavalieri di Dio. Questi cavalieri normanni, al pari dei musulmani, erano convinti che combattere per la fede avrebbe loro meritato le gioie del paradiso. La cosa non stava scritta nei Vangeli, come per i musulmani stava scritta nel Corano; ma la prospettiva era così evidente che, al pari del guerriero saraceno, anche il cavaliere normanno era pronto a morire per il proprio Dio.

LA GUERRA SANTA RACCONTATA DAI CRONISTI

- **A confermare la sacralità della guerra siciliana sono i cronisti dell'epoca, che la descrivono con accenti e richiami al soprannaturale e a prodigi miracolosi. Basti ricordare l'episodio, raccontato dal Malaterra, dell'apparizione nella battaglia di Cerami di San Michele, *splendidus in armis,* su un cavallo bianco, che portò alla vittoria un minuscolo drappello di Normanni guidati da Ruggero su soverchianti forze saracene.**
  La vittoria di Cerami, commenta il Malaterra, era stata possibile grazie *"al patrocinio di Dio e di San Pietro"*, rappresentato in quell'anno da Papa Alessandro II, il quale *"lieto più per la vittoria concessa da Dio sugli infedeli che per i doni ricevuti, mandò al conte e a tutti quelli che avevano contribuito a liberare la Sicilia dagli infedeli e a mantenerla poi in perpetuo nella fede di Cristo, la benedizione apostolica e, per la potestà di cui era investito, l'assoluzione dei peccati e inoltre un vessillo contrassegnato con l'autorità apostolica della Sede Romana, perché, confidando nella protezione del beato Pietro, con quel riconoscimento muovessero sicuri nella lotta contro i saraceni".*

UNA CONSIDERAZIONE

- Come si conciliavano uno strumento di violenza e di morte come la guerra, anche se proclamata santa, e uno strumento d'amore come il Vangelo? Possibile che allora nessuno fece questa considerazione? A dire il vero qualcuno ci fu.
- Lo stesso cronista Amato, monaco di Montecassino, nella dedica del suo libro al suo abate Desiderio, si interrogava sull'opportunità, per un monaco di San Benedetto *"di raccontare le battaglie degli uomini".*
- Anche fra i Normanni c'era chi era angosciato da questa terribile contraddizione: fra il precetto evangelico che impone di dare il nostro mantello a colui che viene a rubarcelo e il dovere del cavaliere di togliere a colui che ha già perso abito e mantello, tutto ciò che ancora gli rimane.
- Invece per il magistero di quegli anni era lecito uccidere per la difesa della fede. Questo era lo spirito di quei tempi.

UNA DOMANDA

- Sulla guerra normanna di Sicilia resta sospesa una domanda: come una ridotta accolita di avventurieri, senza un esercito di professione, ma con pochi mercenari, possa aver conquistato e organizzato in modo durevole uno Stato, è uno di quegli enigmi della storia che è difficile spiegare in modo compiuto e soddisfacente.
- Fra le possibili spiegazioni, alcuni chiamano in causa lo spirito avventuroso che i Normanni avevano ereditato dagli antenati vichinghi, e le loro indiscusse qualità di dinamismo, scaltrezza, spirito di adattamento a tutte le situazioni.
  Se tutto ciò è vero, è anche vero che gli avversari che i Normanni dovettero affrontare nel sud della penisola e in Sicilia non erano popolazioni primitive e tecnologicamente arretrate, come quelle sottomesse, secoli dopo,nel continente americano dai conquistatori europei: i bizantini di Puglia e Calabria conoscevano le più efficienti tecnologie belliche del medioevo e gli arabi di Sicilia erano i successori immediati di coloro che avevano da poco realizzato un impero transcontinentale.

CAPACITA' POLITICA E ORGANIZZATIVA

- Un'assoluta superiorità militare dei Normanni è difficile di accettare, per cui alcuni storici hanno cercato la spiegazione del loro successo nella capacità politica e organizzativa quasi istintiva.
- Fra queste attitudini politiche c'è da comprendere senz'altro la loro capacità di propagandare, mediante una continua azione intimidatrice , la fama di crudeltà e di invincibilità che si erano costruiti.

LE INTIMIDAZIONI

- Goffredo Malaterr racconta questo episodio accaduto in Puglia. Prima di una battaglia, un messaggero su un cavallo bianco venne a portare ai Normanni, l'ultimatum dei bizantini. Un normanno di nome Ugo si avvicinò al cavallo e si mise ad accarezzarlo, ma a un tratto lo colpì alla testa con un pugno nudo; un sol colpo che fece stramazzare a terra l'animale morto. I capi bizantini, presi da ammirazione e spavento, tennero nascosto il fatto per evitare che i loro uomini impressionati rifiutassero di combattere contro avversari capaci di tali prodezze. L'episodio, per quanto leggendario, va letto come un esempio non tanto della forza del guerriero, quanto della capacità di intimidire psicologicamente il nemico.
- Questo episodio ricorda uno analogo di quando il Papa con un proprio esercito arrivò a Civitate per cercare di contrastare l'espansionismo normanno nell'Italia meridionale. I suoi soldati, alla vista dei nemici perfettamente schierati, scapparono terrorizzati senza neanche iniziare a combattere, lasciando il Pontefice solo in mezzo al campo di battaglia.

- Il giovane Ruggero appena giunto dalla Normandia fu inviato dal fratello Roberto in Calabria con soli sessanta cavalieri. Egli si accampò sulla cima di una montagna intorno alla città di Vibo, piantando le tende in modo di essere visto in lungo e in largo e incutere così la maggiore paura possibile agli abitanti del luogo; una esibizione visiva la sua che fu sufficiente a ottenere la sottomissione senza spargere una goccia di sangue.

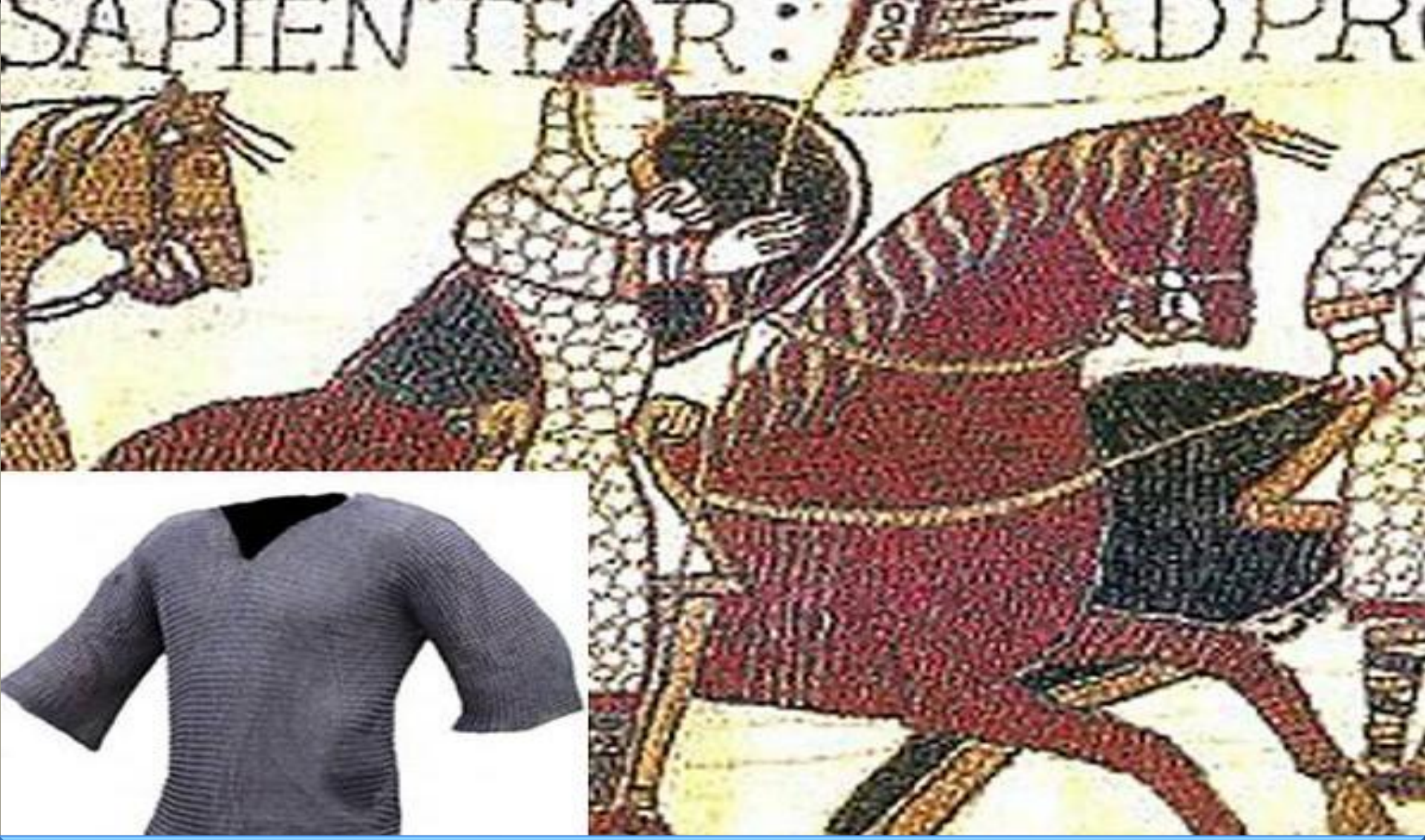
LE INCURSIONI

- Un mezzo di intimidazione a cui fecero ricorso i Normanni furono le incursioni in territori nemico. Queste azioni di rapina servivano anzitutto per il vettovagliamento dei combattenti. Ma servivano pure per intimidire e fare terra bruciata intorno ai centri abitati da conquistare, che ,terrorizzati e affamati, spesso scendevano a patti, senza neanche combattere.
- Questa tattica della terra bruciata fu applicata in Puglia, dove le mura delle città non valsero a proteggerle, in Calabria dal Guiscardo e in Sicilia da Ruggero.
  Il Malaterra racconta quando il Gran Conte Ruggero si insediò nel castello di Petralia, provocando il panico con le sue incursioni che si succedevano con tale rapidità che i palermitani terrorizzati lo ritenevano presente in ogni luogo.

Le guerre del Medioevo erano dominate da una elite di cavalieri pesantemente corazzati adatti a impegnare il nemico in campo aperto.

Anche per i Normanni la cavalleria era l’arma regina.

Le armi offensive in uso alla cavalleria erano la lancia e la spada.



L’armatura difensiva del cavaliere era l’usbergo, una cotta realizzata con anelli di ferro intrecciati per proteggere la testa, il tronco e le gambe.

La testa del cavaliere era protetta da un caratteristico casco di forma conica.

Caratteristico era il famoso scudo detto appunto alla normanna, di forma allungata, con il margine superiore arrotondato e la parte inferiore a punta. Esso proteggeva il corpo del cavaliere dalla spalla fin sotto il ginocchio ed era di cuoio o di legno.

IL RUOLO DELLA CAVALLERIA

- Per quanto riguarda la tanta decantata irruenza e invincibilità della cavalleria normanna, vanno fatte delle precisazioni. Innanzitutto va detto che nelle guerre del Medioevo le battaglie campali, nelle quali la cavalleria poteva esprimere tutte le sue potenzialità, erano un'eccezione rispetto alla regola della guerra d'assedio.
- I territori erano disseminati da una rete di castelli e piazzeforti che ne costituivano il sistema difensivo e di controllo, per cui i combattimenti erano rivolte alla loro conquista.
  Se ciò valeva per tutta l'Europa medioevale, valeva ancora di più per l'Italia meridionale e la Sicilia, dove esisteva un ricco tessuto di città fortificate della tarda antichità, che i successivi conquistatori bizantini avevano rafforzato ed esteso con la creazione del thema.

- Pertanto, i guerrieri normanni che andavano alla conquista dei tanti centri della Sicilia, si preoccupavano prima di tutto di impossessarsi dei castelli e delle fortezze 3°, in loro mancanza, si affrettavano a costruirne di nuovi, dove poter alloggiare i pochi uomini che lasciavano a presidio della conquista.
- La conquista di castelli e fortificazioni comportava un periodo più o meno lungo di assedio. Ed è superfluo sottolineare come negli assedi il ruolo della cavalleria fosse minimo, mentre il grosso del lavoro veniva fatto dai fanti, dagli arcieri e dagli addetti alle macchine d'assedio e gli stessi cavalieri in tali frangenti erano costretti a combattere a piedi.
- Nel Mezzogiorno e in Sicilia le fonti registrano solo cinque battaglie campali:: tre in Puglia e due in Sicilia, a Cerami e a Castrogiovanni. A fronte di queste grandi battaglie, le cronache raccontano di decine e decine di scontri, scaramucce, assedi.

GLI ASSEDI

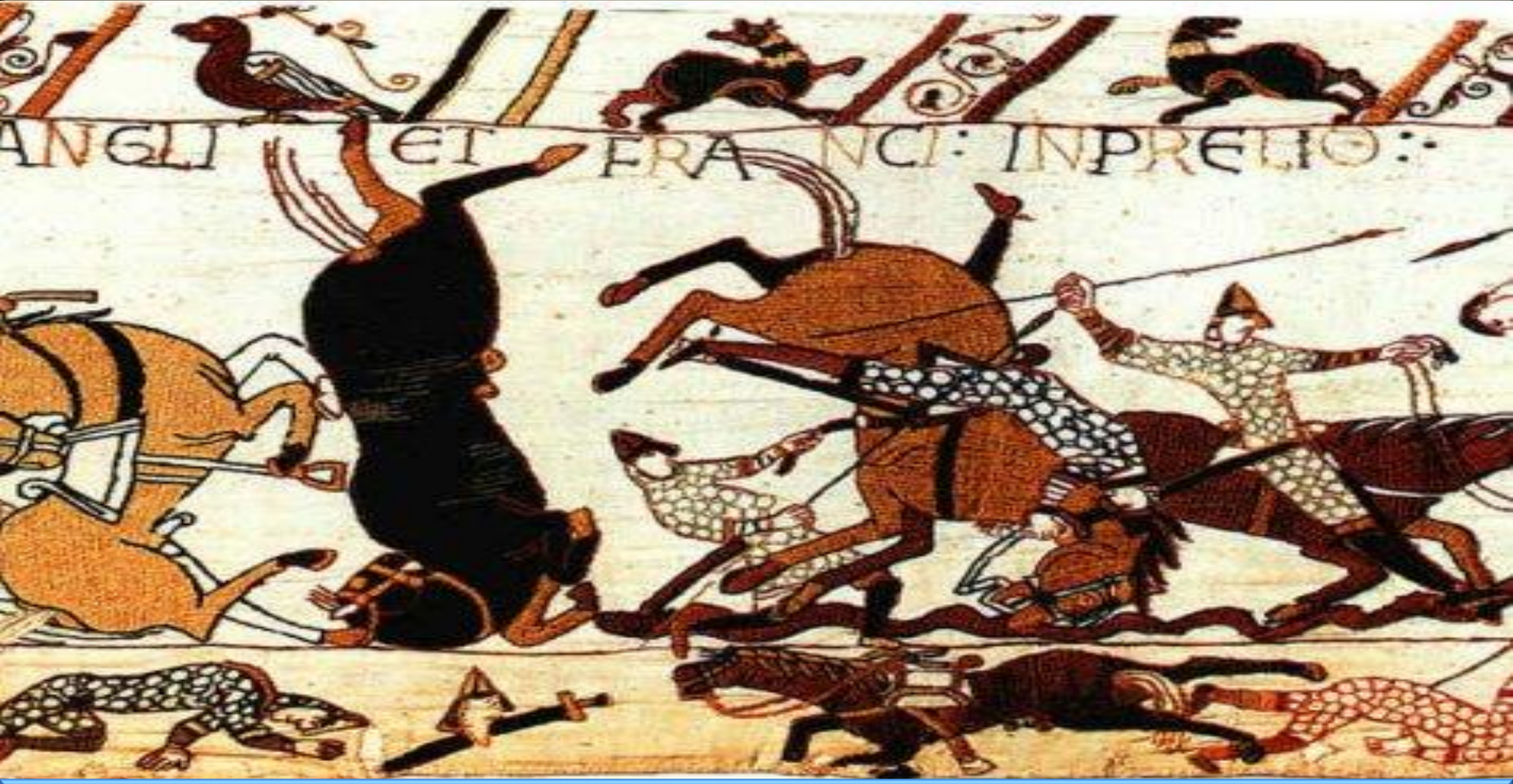
- La tattica di guerra normanna di solito non prevedeva un vero e proprio assedio, bensì una sorta di blocco che si concretizzava con la costruzione di uno o più castelli di legno dai quali gli assedianti conducevano le operazioni di devastazione del retroterra nemico per interrompere i rifornimenti alimentari e solo quando gli assediati erano debilitati sferravano l'attacco finale.
- Conquistato un centro abitato, i normanni, se non c'erano sufficienti piazzeforti, ne costruivano di nuove in muratura, con lo scopo di avere una base operativa per i propri combattenti per controllare la popolazione sempre pronta a ribellarsi.

LA FANTERIA

- Anche quando si combatteva in campo aperto, la cavalleria non era la sola arma dello scontro: c'erano pure la fanteria e gli arcieri.
- I fanti che componevano le schiere normanne probabilmente erano reclutati in loco; i Normanni ebbero la capacità di riuscire ad aggregare sotto il proprio comando masse di uomini del posto, avventurieri, delinquenti, poveri ed emarginati, affidando loro il ruolo di supporto di fanteria alla propria cavalleria pesante, con la promessa di farli partecipare alla spartizione del bottino.

IL BOTTINO

- Il bottino era una forma di finanziamento della guerra e la parte più consistente era costituita dalle migliaia di uomini, donne e bambini che, fatti prigionieri, venivano venduti come schiavi.
- I Normanni rivoluzionarono da cima a fondo ogni aspetto della società isolana. La sola cosa che lasciarono immutata fu la schiavitù, apportando solo qualche modifica al regime della proprietà servile.
- Poiché gli schiavi avevano un fede religiosa, la legge normanna concesse ai cristiani la facoltà di possedere e di acquistare schiavi di tutte le fedi religiose, compresa la cristiana; ai musulmani e agli ebrei, invece, fu vietato di avere schiavi di fede cristiana; e qualora uno schiavo ebreo o musulmano si fosse convertito al Cristianesimo, il proprietario doveva subito disfarsene, vendendolo a un cristiano.



Le cariche frontali della cavalleria normanna erano rare, perché l'attacco frontale presentava grossi rischi sia per il cavaliere che per il cavallo, bene quest'ultimo di grande valore per il combattente che difficilmente rischiava di perderlo.

LA TATTICA DELLA FINTA RITIRATA

- Una delle tattiche più usate dalla cavalleria normanna era la cosiddetta finta ritirata. Veniva simulata una fuga per costringere gli avversari a inseguirla e cadere quindi in un agguato prestabilito. Questa manovra, pur non avendo nulla di originale, richiedeva grande affiatamento e coordinamento, che si ottenevano con la disciplina e l'addestramento, altrimenti c'era il rischio di trasformare la ritirata da simulata in vera.
- Questa tattica fu applicata a Messina da Ruggero, che, affrontato dai messinesi, finse di darsi alla fuga e, così facendo, li attirrò lontano dalle mura e poi all'improvviso irruppe su di loro.
- Naturalmente non sempre il gioco riesce. Per esempio a Castrogiovanni lo stesso Ruggero mandò avanti come esca il nipote con trenta cavalieri che dovevano darsi a una finta fuga e farsi inseguire fin dove Ruggero era in agguato col grosso del contingente. In questo caso i trenta cavalieri non ebbero il tempo di attuare la finta fuga, perché travolti dalla reazione nemica.

LE CONCLUSIONI

- I vari motivi finora esaminati non consentono di spiegare in modo completo e convincente il mistero del successo di pochi Normanni su molti musulmani.
- Neppure si può pensare che i Normanni ebbero l'aiuto della popolazione siciliana. C'è da considerare, infatti, che oltre la metà dei siciliani erano musulmani se non di etnia certo di religione, per cui è molto improbabile che potessero accogliere come dei liberatori i nuovi invasori, che, fra l'altro, avevano fama di crudeltà. Tant'è vero che a Centuripe i Normanni furono costretti a scappare dalla città che avevano appena conquistata per una sollevazione della popolazione civile, che mal sopportava quegli stranieri che avevano preso possesso delle loro case.
- Anche se fosse vero, ma nessuna fonte ce lo attesta, che gli abitanti di Monforte festeggiarono l'arrivo del Cran Conte e la fuga dei saraceni con il suono delle campane come viene ricordato nella festa popolare della Kataba, l'episodio non farebbe testo, perché nel Val Demone c'era una netta prevalenza di cristiani bizantini rispetto ai musulmani, e per loro i Normanni erano dei liberatori.

- **Alla fine, per spiegare il successo normanno non resta che appigliarci al soprannaturale, all'intervento della provvidenza divina. Ne era convinto lo stesso Ruggero, che, a conquista avvenuta, così scriveva in un suo diploma del 1091: *"per mezzo del divino aiuto avevo conquistato la Sicilia, non potendosi senza la divina assistenza tanta opera recare a compimento; io nei molti e gravi pericoli e disagi ero stato sempre aiutato dalla divina misericordia, perché io facevo l'opera di Dio".***
- **Quando un fatto è inspiegabile, è preferibile tenersi l'enigma e lasciare stare la provvidenza.**

La rievocazione dell’arrivo a Monforte del Gran Conte Ruggero e della fuga dei saraceni.

IN SINTESI

- Mentre la conquista normanna del Mezzogiorno d'Italia più che una vera e propria conquista è stata una lenta e graduale infiltrazione di una società nordica, rude ma in sviluppo, sulla società bizantina, raffinata ma in decadenza, invece, la conquista della Sicilia è stata tutta un'altra cosa.
- Innanzitutto c'è stata una invasione violenta, legittimata dalla Chiesa di Roma, che nel Concilio di Melfi investì il normanno Roberto il Guiscardo della missione di conquistare la Sicilia ai musulmani e ripristinare nell'isola la religione cristiana.
- Così intesa, la guerra normanna di Sicilia fu una guerra di liberazione, una guerra santa al pari del jhad musulmani.
  In tempo di crociate, la guerra siciliana fu una sorta di precrociata, una prova generale di quanto l'Europa cristiana avrebbe fatto in terra santa.

- Le modalità della guerra normanna (i combattenti, le armi, le strategie, le tattiche, tutti esaminati in questo capitolo) non consentono di dare una risposta convincente al quesito: come una ridotta accolita di avventurieri, senza un esercito di professione, con pochi mercenari, possa aver conquistato e organizzato uno Stato in modo durevole, quando nel resto dell'Europa medioevale lo Stato nazionale non era ancora nato neppure come concetto.

FINE DEL QUARTO CAPITOLO